

Il capo del Cremlino annuncia al Congresso che nelle regioni scosse dagli scontri etnici sospenderà i governi locali e invierà truppe Comincerà dal Baltico o dalla Moldavia?

Ai vertici dell'Urss riesplode lo scontro Rzhkov: «La perestrojka è fallita» Eltsin: «Il presidente ha più poteri di Stalin» Dura replica del leader sovietico: «Populista»

Tirana, iniziano i processi Alla sbarra 177 imputati Il giornale del regime «Si sono pentiti tutti»

«Stato d'emergenza per salvare l'Urss»

Gorbaciov minaccia l'uso dei poteri presidenziali

Eltsin dice: «Gorbaciov ha poteri legali che neppure Stalin e Breznev hanno mai avuti». Gorbaciov rilancia: «Siamo di fronte a puro populismo». Si è riaperto lo scontro ai vertici dell'Urss. E il presidente del Consiglio, Rzhkov, denuncia: «La perestrojka è fallita». Il capo del Cremlino promette di applicare i poteri presidenziali nelle regioni degli scontri etnici. Anche nel Baltico?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Il presidente del Consiglio, Nikolaj Rzhkov, con rammarico ma lungi dal dichiarare la propria resa, quella che molti vorrebbero, gli ha detto: «No, non è più la perestrojka che avevamo immaginato e ne sono anche io responsabile». Boris Eltsin, il presidente della Russia, ha fatto eco su un'altra lunghezza d'onda: «La rivoluzione dall'alto è finita, il Cremlino ha smesso di essere il promotore del rinnovamento, adesso tocca alle repubbliche. Lui, il presi-

nte che indietro non si torna, perché la non c'è assolutamente nulla». Al tormentoso capo russo, che aveva constatato come gli attuali poteri legali del presidente siano molti di più di quelli che potevano avere Stalin e Breznev, ha rimproverato un atteggiamento da «populismo puro». È stata una risposta per tutti «negli atti dirigenti» che continuano ad agitarsi contro le pressioni del «centro». È stato al termine di questo schioppettante fuoco d'artificio, estremamente illuminante sui termini della partita in corso, che Gorbaciov ha

assicurato che romperà gli indugi e passerà a vie di fatto per fronteggiare gli scontri etnici. Per la prima volta da quando è stato eletto presidente (15 marzo scorso) Gorbaciov ha annunciato l'introduzione del potere presidenziale dove la situazione «diventa particolarmente tesa ed esiste una seria minaccia alla vita dei cittadini». Mikhail Gorbaciov non ha chiarito da dove intendere cominciare. Dal Baltico? Dalla Moldavia? Dal Nagorno-Karabakh? Nella sua replica, il capo del Cremlino ha citato queste

regioni del paese dove, con aspetti diversi, il confronto nazionalista ha sconvolto ormai da anni ogni aspetto della vita quotidiana. E dove, ha dovuto ammettere con amarezza, le manifestazioni separatiste giungono a privare «parte delle popolazioni della stessa cittadinanza». È la paura di una dilagante «guerra civile» a spingere Gorbaciov a comunicare le sue prossime intenzioni. Applicare i poteri presidenziali vuol dire, né più né meno, che la sospensione degli organismi di governo locale (repubblica o altro), il dispiegamento delle

forze armate e una limitazione dei diritti dei cittadini. Qualcosa in più di uno «stato di emergenza» che vige da tempo in alcune regioni del paese colpite da ripetuti spargimenti di sangue. Come scorgiamo dallo scarso successo che hanno trovato i suoi tentativi di ricomposizione, il presidente sovietico ha scelto di intraprendere la strada «forte». Ma solo nello scontro ideologico? Non sembra. GIÀ nel suo discorso di apertura il leader sovietico aveva aperto il capitolo dell'ordine e della disciplina che, peraltro, nessuno ha contestato apertamente. Su questo non vi è contrasto. La lotta rimane aperta, come si è capito sin dalle prime battute, sul destino concreto dell'Unione, sull'esistenza in vita dell'Urss. Rinnovata ma pur sempre Urss.

Cosa è accaduto? Tutto da verificare, essendo diventata più ardua del solito l'esercizio delle previsioni attorno ai palazzi del Cremlino. Per Eltsin si è in una situazione «pericolosa» perché la presidenza è diventata una «forza costituzionale di regime illimitato autoritario che, in ultima analisi, può portare a giustificare qualunque arbitrio»; perché la dirigenza dell'Unione ha una politica dell'improvvisazione ma comunque diretta a «colpire la sovranità delle repubbliche»; perché si sta riannidando «la burocrazia di comando»; perché si tenta di trascinare in indegni giochi politici il Kgb, l'esercito e il ministero dell'Interno. E per Eltsin la verità è che «il centro ha perduto ormai l'appoggio di sei repubbliche» (le tre del Baltico, la Georgia, la Moldavia e l'Armenia) ma la Russia non accetterà più il diktat del Cremlino. La paura «non c'è più».

Ma Rzhkov ha messo in guardia da quella «maggioranza silenziosa» che in cinque anni è passata dall'entusiasmo alla sfiducia. E il governo «non poteva non tenerne conto» e la politica della terapia d'urto in queste condizioni del paese non porterà che «all'esplosione sociale». I cosiddetti radicali sono «ideologi alla rovescia» che, insieme ai conservatori, sono i responsabili del «fallimento della perestrojka». Un attacco diretto a Gorbaciov? Non è chiaro. Forse niente affatto. Anche perché Rzhkov ha detto di non volere affatto legare gli errori tattici del presidente alla giustizia della sua strategia.

Cominciano i processi ai «pepisti». E arrivano le prime condanne. Radio Tirana le ha annunciate ieri sera per i disordini di questi ultimi giorni nelle città di Elbasan e di Durazzo. A Durazzo sono state condannate dodici persone, di cui quattro a pene dai dieci ai dodici anni di carcere. A Elbasan due manifestanti sono stati condannati a pene dai dieci ai dodici anni, due a sei anni e altri due a cinque anni. Centosettantasette persone, i protagonisti degli scontri dei giorni scorsi, da ieri sui banchi degli imputati in tre città albanesi, devono rispondere di «atti illegali», reati contro la proprietà e «la vita e la salute del cittadino», condotta impropria. Regime e opposizione concordano nella condanna senza appelli dei disordini, nei quali hanno intravisto lo zampino degli scontri, dei conservatori. Ciò può essere accaduto, ma è verosimile ritenere che nella maggior parte dei casi si sia trattato di giovani carichi di rabbia, disperati. E ad Elbasan, il grosso centro industriale non distante dalla capitale, erano accesi in piazza gli operai di un complesso siderurgico e ne erano nati violenti scontri con le milizie del regime. Per la prima volta da decenni nelle aule dei tribunali prenderanno la parola gli avvocati della difesa che fino a pochi mesi fa non potevano esercitare la loro professione. Parlavano solo i giudici e le sentenze erano già scritte.

Una norma che rassicura certamente i dirigenti del nuovo partito democratico che faticosamente cercano di organizzarsi. La loro principale richiesta è che le elezioni, fissate per il 10 febbraio, vengano posticipate di alcuni mesi. Ciò darebbe loro la possibilità di far conoscere il programma che prevede il rispetto dei diritti umani e il passaggio all'economia di mercato. Il partito democratico incalza il regime con la richiesta dell'immediata liberazione di tutti i detenuti politici che, secondo Amnesty International, sono ancora centinaia.

Appello del partito dell'«Ordine» I radicali temono la svolta moderata

La destra attacca «Fermare il caos con ogni mezzo»



Il presidente Mikhail Gorbaciov sospende il discorso, mentre Eltsin sgrida i colleghi e riporta il silenzio

Il partito dell'ordine è all'attacco: ieri lo stato maggiore delle forze armate, insieme ad accademici, dirigenti del Pcus e al primate ortodosso Alexei secondo, ha rivolto un appello a Gorbaciov perché usi subito i poteri presidenziali d'emergenza. Ma il consigliere del presidente, Alexander Yakovlev, fa capire che il leader sovietico non ha intenzione di intervenire, con questi mezzi eccezionali, nell'immediato.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLANI

MOSCA. Nel grande parterre del Palazzo dei congressi, al Cremlino, i deputati del popolo accettano più o meno volentieri l'assalto della stampa. È ormai una tradizione della giovane vita parlamentare sovietica. I primi commenti agli interventi dei «leaders» si raccolgono lì, così come le reazioni e gli umori della massa dei rappresentanti del popolo sovietico. Ieri era, fra l'altro, una giornata particolare, con alla tribuna protagonisti d'eccezione: Mikhail Gorbaciov e Boris Eltsin. Il presidente dell'Urss ha appena detto che, in circostanze particolari, farà uso del potere presidenziale, una misura che evoca negli uni aspettative, in altri paure. Fra i deputati che escono dalla sala parlamentare, in una pausa dei lavori, vediamo Alexander Ya-

kovlev, uno degli uomini più vicini al presidente sovietico: Gorbaciov userà subito i suoi poteri straordinari e in quale repubblica? gli chiediamo. «No, non si tratta di questo, non c'è un problema immediato, il presidente ha parlato in via ipotetica, per impedire eventuali spargimenti di sangue». Ma una situazione del genere non si sta creando nelle repubbliche baltiche? «Sì, ma lasciamo decidere al presidente», risponde Yakovlev e scappa via. Dopo il discorso di Gorbaciov, la questione del ricorso al potere presidenziale è il tema del giorno. Ne parlano tutti: il partito dell'ordine, la chiede ormai ad alta voce. Con un appello, appunto, rivolto ieri a Gorbaciov e firmato dallo stato maggiore delle forze ar-

mate. I generali Michail Molisev (esercito) e Vladimir Chernjavin (marina), da scrittori come Bondarev e Prokhanov, dal patriarca ortodosso Alexei secondo, da dirigenti del Pcus come Boris Gidaspov e Oleg Baklanov, dagli accademici Konstantin Prolov, Nikolaj Prokhorov e Basov (gli ultimi due premi Nobel per la fisica negli anni sessanta) e da molti altri, fra i quali il ministro della cultura, Nikolaj Gubenko. «La nostra patria è minacciata. Si stanno disgregando le strutture della vita statale e sociale, condannando il paese al caos e alla fame. Sulla stampa appaiono appelli alla guerra civile... Ci rivolgiamo a lei, signor presidente, affinché fermi il caos e non tolleri, con tutti i mezzi che ha a disposizione, lo sgretolamento dello stato». I firmatari chiedono dunque a Gorbaciov di fare ricorso allo stato d'emergenza e al governo presidenziale nelle regioni di maggior conflitto. Anche il ministro della difesa, Dmitri Jazov, parlando ieri ai giornalisti, ha fatto la sua parte, chiedendo che nel paese venga ristabilito l'ordine. «Come quest'obiettivo verrà realizzato è compito del presidente», ha detto Jazov, escludendo che i militari possano fare di testa loro: «nessun militare

potrà ultimatum... l'esercito farà solo il proprio dovere». L'offensiva è forte e la sinistra radicale ha l'impressione che Gorbaciov stia cedendo alle pressioni della destra. Dunque, decide di attaccare. Fra i deputati c'è il sindaco di Mosca, Gavril Popov, che parlando dalla tribuna del Congresso il giorno prima aveva fatto delle aperture a Gorbaciov che quest'ultima aveva detto di apprezzare. È d'accordo con l'intervento di Boris Eltsin? «Sì, completamente», risponde. Ma ieri (l'altro ieri, ndr) aveva sostenuto Gorbaciov, mentre Boris Eltsin lo ha attaccato senza mezzi termini? «La situazione è cambiata nel corso del dibattito, lo ero intervenuto fra i primi, volevo il consenso ma poi, vista la piega presa dalla discussione, Eltsin ha dovuto attaccare», dice ancora il sindaco della capitale. Forse aveva ragione Gorbaciov quando, con una battuta ai giornalisti, aveva detto che l'intervento di Popov gli era piaciuto, ma che non era sicuro che il sindaco non avrebbe cambiato la sua posizione nelle successive 24 ore. Così è stato, ma ad ogni buon conto, una spiegazione Popov l'ha offerta. Nei corridoi c'è anche lui, Boris Eltsin, come sempre as-

sediato dalle telecamere e dai reporter. Ha appena attaccato duramente l'accumulo dei poteri nelle mani di Gorbaciov e, insiste su questo punto, anche quando gli fanno notare che esistono dei meccanismi costituzionali di controllo sul potere del presidente. «Non possiamo essere sicuri che questi meccanismi funzioneranno, allora l'atteggiamento del presidente potrebbe essere diverso: la risposta è un po' sbilanciata, ma pare di capire che egli paventi la possibilità che Gorbaciov, in caso di crisi delle strutture istituzionali, potrebbe essere tentato a trasformarsi in un dittatore. Fa una battuta anche su Rzhkov, la «bestia nera» dei radicali, il rappresentante del complesso militare-industriale. Abbandonerà il suo posto di premier? «Non so se Gorbaciov non gli stia preparando un'altra poltrona ancora più comoda», risponde Eltsin. Un riferimento alla vice presidenza, la cui carica dovrebbe essere decisa dal Congresso nei prossimi giorni? È possibile. La temperatura politica della quarta sessione del grande parlamento dell'Urss sta salendo a vista d'occhio, ieri ne abbiamo avuto un primo saggio. I prossimi giorni ci riserveranno certamente altre sorprese.

Intellettuali in campo contro il decreto dei «saggi» guidati da Rocard

Francia, paladini degli accenti circonflessi in guerra contro la riforma dell'ortografia

Da ieri la Francia conta un nuovo movimento. Bernard Henry Lévy, Hector Bianciotti, Michel Tournier, Yves Berger, per non citare che alcuni tra i più noti, levano gli scudi in difesa dell'ortografia francese, minacciata da un decreto del Consiglio superiore della lingua francese, presieduto dal primo ministro Michel Rocard. L'idea era quella di abolire accenti circonflessi e di troncare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARILLI

PARIGI. Finalmente! Finalmente una querelle nazionale che non sia tra repubblicani e anti, tra gollisti e anti, tra socialisti e socialisti. L'oggetto del contendere, sul quale si stanno scatenando passioni d'élite e di massa, è la bella lingua di Molière e Rabelais. Non quella parlata, affidata a una sorta di evoluzione darwiniana in cui si mescolano l'argot (cioè il gergo della strada), il *franglais* (quel fratto misto franco-inglese che si insinua progressiva-

mente negli usi e costumi giornalistici o professionali) e variaboli di ogni sorta. Si tratta invece della lingua scritta, sottoposta ai diktat di titolari organismi quali il Consiglio superiore della lingua, che si reputa vestale del francese. Un tempio al quale, potenzialmente, guardano centinaia di milioni di persone, sparse tra Europa e Africa. I saggi del Consiglio hanno deciso un po' autocraticamente di riformare, e l'han-

no fatto con tanto di decreto pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Hanno preso di mira soprattutto il superfluo, le voci cioè che non corrispondono alla fonetica. Ad esempio «caille»: si è sempre scritto «caille» e pronunciata «caille». Via dunque l' inutile «e». Oppure alcune «h» messe lì senza ragione apparente: «rhinoceros», «rinoceronte», o le «ph» che si pronunciano «f». Via le une e le altre: «rhinoceros» e «elephant» sono il futuro, semplice e chiaro, senza trabocchetti. Altro bersaglio dei saggi, gli accenti circonflessi. Perché «île» (isola) o «âme» (anima) devono portarsi dietro un grazioso cappello sulla prima vocale? Via l'accento, che è un orpello e nulla più. Il fatto è che il decreto dei saggi tocca direttamente tipologie, giornali e scuole (soltanto quelle elementari). Un simile diktat non poteva cadere nel nulla. Il primo a reagire

era stato Robert Sabatier, autore tra i più noti: «La lingua appartiene a tutti, non a qualche individuo... per quanto mi riguarda continuerò a scrivere con la vecchia ortografia (che guarda caso si scrive *orthographe*, quindi con almeno due appendici superflue, ndr)». Ma le singole levate di testa non hanno prodotto alcun effetto presso i saggi, che nel frattempo hanno ricevuto l'approvazione ufficiale della prestigiosa Accademia di Francia. Ecco quindi la necessità di fondare il proverbiale comitato e di redigere l'altrettanto proverbiale manifesto: «Noi, utenti e amici della nostra lingua, neghiamo a chiunque il diritto di decretare una nuova ortografia. Useremo tutti i mezzi offerti ai cittadini per contestarne la legittimità». Come primo passo, come ai tempi della guerra d'Algeria, il comitato autore del manifesto lancerà una petizione, che verrà resa nota su tutta

INFORMAZIONE COMMERCIALE

ENEL

Quattro termini che fanno luce

Per conoscere meglio l'energia elettrica

Tensione, corrente, potenza, consumo: quattro parole da conoscere. Capita a tutti di sentir dire:

- questa lampadina funziona alla tensione di 220 volt;
- questo interruttore è regolato per una corrente di 30 ampere;
- quello scaldabagno assorbe una potenza di 1,5 chilowatt;
- il contatore segna un consumo progressivo di energia di 3200 chilowattora.

Che cosa significano queste parole: TENSIONE, CORRENTE, POTENZA, ENERGIA? E come si usano le varie unità di misura: VOLT, AMPERE, CHILOWATT, CHILOWATTORA?

Iniziamo quindi a spiegare il valore dei termini TENSIONE e CORRENTE riferendoci, per facilità di comprensione, ad un semplice paragone fra l'elettricità e l'acqua.

Che cosa rappresenta, allora, la TENSIONE in un circuito elettrico? Possiamo dire, in sostanza, che rappresenta ciò che è la pressione in un circuito idraulico. La tensione induce la corrente elettrica a circolare nei conduttori così come la pressione fa scorrere l'acqua nelle tubazioni.

La tensione si misura in VOLT oppure in CHILOWATT (cioè migliaia di VOLT).

E volendo spiegare cosa è la CORRENTE in un circuito elettrico, diremo che press'a poco rappresenta quello che la portata è per un circuito idraulico. La corrente si misura in AMPERE.

Proseguendo nella spiegazione delle parole che bisogna conoscere quando si parla di energia elettrica, arriviamo a POTENZA ed ENERGIA.

Cominciamo col pensare a qualche apparecchiatura elettrica: per esempio, una lampadina, un televisore, un motore; tutti oggetti che consumano elettricità.

Ma possiamo pensare anche ad una dinamo, o ad un alternatore; macchine, queste, che producono elettricità, anziché consumarla.

Caratteristica specifica di ciascuna apparecchiatura elettrica (sia che consumi, sia che produca elettricità) è la sua POTENZA.

La Potenza si esprime come prodotto della TENSIONE e della CORRENTE (così come la forza di un getto di acqua deriva dalla pressione e dalla portata d'acqua corrispondenti).

La potenza si misura in WATT oppure in CHILOWATT.

Nel caso delle Centrali elettriche, trattandosi di grandi potenze in gioco, la potenza si esprime in MEGAWATT, cioè in milioni di WATT.

Quanto al termine ENERGIA, diciamo intanto che esso è concettualmente legato sia al «CONSUMO» sia alla «PRODUZIONE» di elettricità.

L'energia possiamo pensarla come il prodotto della potenza di un'apparecchiatura elettrica per il tempo in cui essa è stata in funzione.

L'unità di misura più comunemente usata per l'ENERGIA, cioè per il consumo o la produzione di elettricità, è il CHILOWATTORA.

Il CHILOWATTORA corrisponde, ad esempio, al consumo di un apparecchio elettrico da 1 chilowatt di potenza il quale sta in funzione per 1 ora (ma si potrebbe pensare anche ad un apparecchio da mezzo chilowatt in funzione per 2 ore; e così via).